

IO, CRONISTA A CACCIA DI OTTOBRE ROSSO

di **Antonio Gnoli**

L'inquietante Rasputin, l'infelice zar Nicola II, il "diabolico" Trotskij... I protagonisti del fatidico 1917 nel racconto di **Ezio Mauro**: «Per me la Russia è amore e tormento»

Il più grande fraintendimento della rivoluzione del 1917 si produsse, quasi in tempo reale, nei destini di quegli intellettuali e scrittori che vi presero parte. La fulgida ascesa della rivoluzione si spense minacciosa nelle loro ombre. Passarono dall'euforia alla depressione, dall'entusiasmo alla delusione, dalle camere del popolo a quelle della morte. Almeno in certi casi. Altri finirono nei gulag. Qualcuno si suicidò. Qualcuno si normalizzò. Non è tutto quello che ricavo dalla lettura di *L'anno del ferro e del fuoco* (Feltrinelli), ma il termometro spirituale appare interessante per registrare la febbre rivoluzionaria che divampò come un fuoco di paglia tra le fila dell'intelligenza russa: «Sono stati i libri di Akhmatova, Cvetaeva, Blok, Belyj, Berberova, Nabokov, Pasternak Majakovskij, Rozanov e naturalmente Bulgakov» dice Ezio Mauro «la vera mappa di questo mio viaggio nella Russia di un secolo fa».

Dallo scaffale del suo studio Mauro



GETTY IMAGES

+

I DUE GRANDI PROTAGONISTI DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE, **LEV TROTSKIJ** (1879-1940, SOPRA) E **VLADIMIR LENIN** (1870-1924). LA FOTO A DESTRA È CELEBRE PERCHÉ MANCANO LE FIGURE DI TROTSKIJ E DI ALTRI CAPI BOLSCEVICH POI CADUTI IN DISGRAZIA, **CANCELLATE** IN EPOCA STALINIANA

estrae alcuni libri. Li mostra a riprova di un impegno durato più di un anno, ma che alle spalle ha una lunga consuetudine con quel paese. Scorrono davanti ai miei occhi le copertine di vecchie e a volte preziose edizioni: *Rasputin* di Fülöp-Miller, Kerenskij sulla rivoluzione russa e un altro sul massacro dei Romanov, due rare edizioni in lingua russa rispettivamente di Aleksandr Blok e Andrej Belyj. Sono attratto da una biografia di Lenin, dentro c'è un ritratto di lui fanciullo. Sembra un irrecognosci-

bile bamboccio con appiccicata sulla testa una parrucca svolazzante. Non sembra esserci traccia del suo futuro. «È vero, ma anni dopo per sfuggire alla caccia che gli davano gli avversari, tra cui Kerenskij, Lenin si travesti proprio con una parrucca», dice un po' divertito Mauro.

In fondo anche tu per l'occasione hai usato il "travestimento" da cronista per indagare nella storia di quel grande evento.

«Ma sai, è il mio mestiere. Se mi fossi





traccia o la voce di un racconto ormai remoto. In quei luoghi, di esaltazione e tragedia, di speranze vissute e tradite, ho provato a fare il cronista. Ho misurato, certo, la distanza da quel mondo, ma al tempo stesso ho colto l'impronta di quell'anno che ha custodito nomi, fatti, episodi trasfigurati a volte in leggenda».

Cosa ti ha guidato nel viaggio?

«Anzitutto la scelta o meglio la riproposizione di un metodo di lavoro. A cominciare dallo studio della lingua russa. Inoltre, mi ha aiutato l'esperienza degli anni trascorsi come corrispondente a Mosca per *Repubblica*; infine, il materiale raccolto e schedato – spesso pensieri e letture frutto di una fascinazione improvvisa e maturata nel tempo – ha costituito lo sfondo del lavoro».

Nei tuoi anni trascorsi a Mosca immaginavi di scrivere un libro così?

«Avvertivo solamente che stava accadendo qualcosa cui non ero ancora in grado di dare una forma. Sensazioni contrastanti, prive di una effettiva direzione. Poi, quando ho intrapreso il viaggio in quei luoghi, molte cose si sono risvegliate e quel tormento che, nel ricordo della Russia, mi aveva spesso accompagnato, come di incanto si è placato».

Tormento è una parola impegnativa.

«Non più di quanto possa essere l'innamoramento che del tormento è l'anticamera. Mi ero innamorato di un Paese che avrebbe cambiato il volto del '900 e che richiedeva lo sforzo di essere nuovamente guardato in faccia. Per questo sono tornato lì, consapevole che la Russia dice no a molte delle cose che vuoi sapere ma poi, generosamente, spalanca le sue porte».

Tu andasti via dall'Unione Sovietica poco prima della sua caduta.

«Sì e per tutto il tempo che ne sono stato lontano ho avvertito il mistero delle cose incompiute.»

Di una storia interrotta?

«Diciamo non finita e da completare: con tutto quello che sapevo, e tutto quello che c'era ancora da apprendere. La sola cosa certa è che sarei dovuto tornare alle origini di quella storia: al 1917».

Hai scandito i mesi di quell'anno affidandoli ogni volta a un personaggio. Perché ha scelto come prima figura Rasputin?



UNIVERSAL HISTORY ARCHIVE/GETTY IMAGES



EZIO MAURO
E IL SUO NUOVO LIBRO
L'ANNO DEL FERRO
E DEL FUOCO. CRONACHE
DI UNA RIVOLUZIONE
(FELTRINELLI, PP. 256,
EURO 18), IN USCITA
IL 19 OTTOBRE

proposto da puro storico con il ditino alzato, tra citazioni e rimandi in nota, sarebbe stato come offrire al lettore qualcosa che non mi apparteneva».

Sei riuscito nell'operazione singolarissima di tenere insieme il distante e il vicino. La storia di un secolo fa come se scorresse sotto il nostro naso.

«Ho visitato i luoghi simbolo di quella rivoluzione, cercando di indagare su qualcosa che ancora resisteva all'usura del tempo: la testimonianza di una



ANSA



RIVOLUZIONE
STREAMING

EZIO MAURO RACCONTA
LA RIVOLUZIONE RUSSA
ANCHE IN UNA SERIE
DI DOCUFILM:
LE PUNTATE SONO
DISPONIBILI
ALL'INDIRIZZO
WWW.REPUBBLICA.IT/
ARGOMENTI/
CRONACHE_DI_UNA_
RIVOLUZIONE

«Potrei risponderti per lo stesso motivo per cui chiudo il libro con il massacro dei Romanov. C'è un filo che si tende tra questi due capitoli che racchiudono l'esaltazione e la drammaticità di quell'anno. La morte di Rasputin avviene il 30 dicembre del 1916».

Cosa rappresenta ai tuoi occhi quella fine violenta?

«Si tratta del vero inizio simbolico della rivoluzione. Mi affascinava la coincidenza dei tempi: lui – il monaco lussuoso, l'uomo di Dio ma anche il peccatore, il contadino siberiano semianalfabeta che strega la zarina – sulla porta del nuovo anno che non fa in tempo a vivere. Sembrava davvero che qualcuno avesse voluto scrivere una sceneggiatura sorprendente, dove i destini di uomini dall'immenso potere finirono nella polvere, per far posto ai nuovi».

Tra i personaggi che racconti, lo zar Nicola II è quello che ti suscita forse più compassione.

«È una figura strana che mi ha sorpreso per certe sue punte di infelice modernità. Vorrebbe essere protagonista della sua storia e invece è costretto al ruolo di comprimario. Fino alla fine, quando insieme alla famiglia verrà travolto da un'esecuzione sommaria, non capisce cosa gli stia accadendo. Gli è più facile perdere la corona che l'autocrazia. Non è stato educato a governare un mondo, è stato educato a fare lo zar».

Conosce l'intimità del suo cuore ma non quella del Paese?

«In questo è diverso dalle ambizioni della zarina, sospesa tra il senso di colpa di aver dato alla luce un figlio malato e l'ambizione di voler essere la nuova Caterina II. Ma gli sposi regali, nonostante tutto, si amano profondamente. Ci sono le centinaia di lettere che si scambiano a provarlo».

Tra i protagonisti della rivoluzione chi ti ha colpito di più?

«Probabilmente Trotzki, l'intellettuale che si lascia afferrare dal demone della storia. Lui è il vero stratega, l'orologiaio della rivoluzione che dà i tempi dell'insurrezione, che studia la logistica, che censisce le armi, valuta le forze in campo, assegna i compiti agli uomini, disegna la mappa dei punti nevralgici evitando lo scontro

diretto».

Ma è anche quello che non sa leggere il futuro di quella rivoluzione.

«Non poteva, credo, immaginare che il terrore di Stalin in pochi anni avrebbe divorato tutto, perfino la sua vita. Ma in qualche modo ne ha il presentimento quando, pensando a Lenin, si rammenta della frase di Plekhanov: di questa pasta sono fatti i Robespierre della storia».

La più delusa è l'intelligenza russa.

«Si sente tradita perché è stata educata nel culto del popolo a ribellarsi al potere. Sono anni eccezionali dal punto di vista della fioritura artistica».

Quello che racconti in poche pagine è un "fermo immagine" di alcuni protagonisti della vita culturale.

«Mi interessava coglierli, quasi fisicamente, nel momento della rivoluzione in corso. Che cosa fanno? Come reagiscono? Cosa amano? Da dove fuggono? Nabokov, ad esempio, scappa perché ha più da perdere che da guadagnare: suo padre è stato segretario del governo provvisorio. A Nina Berberova improvvisamente si rovescia la vita. Passerà in poche settimane dall'agiata borghese alla povertà assoluta. Alla Achmatova arrestano e condannano alla fucilazione l'ex marito, il poeta Gumelëv. Majakovskij si suiciderà nel 1930. Mandel'stam morirà in un

gulag nel 1938, dopo aver scritto: "Mio secolo, mia bella, chi saprà guardare nelle tue pupille?"».

Forse pochi avevano saputo leggere nella brutalità di quegli occhi.

«Se ne resero conto dopo l'iniziale infatuazione. Bisogna sfogliare i *Taccuini* di Aleksandr Blok per capire, al riparo dall'ufficialità, il senso di una delusione radicale; l'avvicinarsi di una morte per denutrizione e soffocamento».

In fondo hai anche scritto un libro sui libri.

«Ho provato a farli parlare, come ho cercato di far parlare certi luoghi. Sono stato sopra la collina di Kiev sulle tracce degli idoli distrutti; sono stato fuori Pietrogrado, nel bosco dove hanno bruciato i resti di Rasputin; ho ritrovato il punto esatto, proprio fuori della stazione di Pskov, dove si fermò il treno dello zar; sono stato nelle case dei protagonisti della rivoluzione e in quelle degli scrittori; ho visitato infine i posti intorno a Ekaterinburg dove fu trucidata la famiglia Romanov. Non era una forma morbosa di turismo, ma un bisogno di capire».

Capire cosa?

«Che nessun altro Paese al mondo ha trafficato così intensamente tra la vita e la morte. Nessun regime, come quello che è crollato dopo settant'anni, ha speso un tale impegno per rimuovere il passato per vederlo poi rinascere, quasi involontariamente, sul proprio corpo. I nuovi potenti cercarono di abolire ogni culto delle reliquie, ma ci riuscirono talmente bene da farle rivivere nei loro simulacri. Guardando le mura del Cremlino, si ha l'impressione di stare nel più grande cimitero ideologico che la storia abbia prodotto».

Anche questo è sorprendente.

«Tutto ci sorprende in questa enorme terra solo all'apparenza immobile. Ho cercato di attraversarla sapendo cosa avevo lasciato, ma non sapendo cosa avrei incontrato. In fondo, mi dicevo, le storie vanno raccontate se non vuoi che si perdano».

Antonio Gnoli



SOPRA, LO ZAR NICOLA II E LA SUA FAMIGLIA: FURONO TUTTI FUCILATI DAI RIVOLUZIONARI A EKATERINBURG IL 17 LUGLIO 1918. A DESTRA, IL MONACO GRIGORIJ RASPUTIN, "ANIMA NERA" DELLA CORTE, UCCISO IL 30 DICEMBRE 1916



1917
2017



Cronache di una rivoluzione /12

Lo zar e la sua famiglia furono trucidati nella notte fra il 16 e il 17 luglio del 1918 a Ekaterinburg, negli Urali. L'ultima puntata del viaggio nella storia di Ezio Mauro



Il massacro dei Romanov

EZIO MAURO

EKATERINBURG

Gli ultimi a vederli vivi, a parte gli assassini, sono stati l'arciprete Storozev e il diacono Bui-mirov, che portava l'acqua santa. Il pope arrivò alle 10 e mezza, passò dalla stanza del comandante, c'erano bottiglie vuote, un giaccone nero di pelle, pane secco col burro e semi di girasole per terra, nella puzza molle di makhorka, il tabacco di scar-

to dei soldati. Nel corridoio un fuciliere portò il fuoco per accendere l'incenso, e fu attraverso il fumo benedetto che il pope, mentre indossava i paramenti sacri e si lamentava della sua pleurite, vide tutta la famiglia in attesa, nella stanza grande della "Casa a destinazione speciale".

Lo zarevic Aleksej era sulla sedia con le grandi ruote, accanto alla madre e all'ex Zar in piedi, dietro le quattro sorelle con ciò che restava di una Corte spodestata, miniaturizzata e prigioniera: il medico imperiale Botkin, il lacché Trupp, Anna Demidova cameriera della Zarina e lo sguattero Sednev. In un angolo, il comandante Jurovskij e quattro soldati, gli unici che non baciaron la croce.

Alla fine, invece di recitare la preghiera prevista dalla liturgia («Che le anime dei morti riposino in pace presso i tuoi santi») il diacono per errore iniziò a cantarla, come nelle funzioni per i defunti. Quando l'arciprete si voltò trovò tutta la famiglia in ginocchio, col capo chino. «Oggi», disse padre Ivan tornando in parrocchia, dopo aver regalato alla Zarina il pane benedetto, «c'era qualcosa di strano in quella casa. Nessuno di loro ha cantato».

Quella dei morti fu l'ultima preghiera che ascoltarono. Due notti dopo, tra il 16 e il 17 luglio 1918, li avrebbero ammazzati tutti, a colpi di pistola e baionetta.

Il furioso 1917 della Russia, che era incominciato l'anno prima a dicembre con l'assassinio di Rasputin (un'altra notte tra il 16 e il 17) viene dunque a compiersi qui, nel 1918 e negli Urali, tra l'odore di ferro delle miniere coi carrelli che scendevano sulle rotaie a cercare oro e platino, e la puzza di torba bruciata nelle praterie sul bordo della foresta, davanti alla montagna dei Sette Fratelli. Qui era finito il peregrinare dello Zar, rovesciato dalla rivoluzione di Febbraio che gli ha tolto la corona, braccato dalla rivoluzione d'Ottobre che gli darà la morte.

Il nuovo potere bolscevico aveva scaraventato fuori dalla sua casa l'ingegner Nikolaj Ipatev in poche ore, ammassando i suoi beni personali nella dispensa del seminterrato, vicino alla stanza della morte. La palazzina doveva diventare in pochi giorni l'ultima residenza dell'ex famiglia imperiale. Una palizzata molto alta, alla siberiana, fu costruita in fretta attorno all'intero edificio, per nascondere. Poi fu innalzato un secondo recinto più interno con tre garitte, le postazioni per due mitragliatrici e 54 uomini di guardia, scelti nelle officine di Sysertsck.

L'uomo che arriva alla stazione di Ekaterinburg alle 8,40 del mattino in una divisa da colonnello, senza più le mostrine imperiali, è sballottato da quattro giorni di viaggio di cui i primi due - da Tobolsk a Tjumen - in "tarantass", quel guscio su due pali e senza molle che scorre sul ghiaccio marcio del disgelo trainato dai cavalli. Lo Zar era a Tobolsk dall'agosto del '17, quando tutta la famiglia dovette lasciare all'improvviso il palazzo imperiale di Zarskoe Selo, dove d'inverno spaccava il ghiaccio nella chiusa del ruscello, d'autunno faceva legna, la sera leggeva a voce alta ai ragazzi *Le mystère de la chambre jaune*. Con Aleksej che diventa tutto rosso quando un soldato sbarrava la porta allo Zar: «Mio colonnello, non si passa».

Poi era venuto Kerenskij e aveva spiegato che per ragio-

ni di sicurezza era urgente partire, tutti, subito. Sono andato nel bosco per vedere l'uscita secondaria, sotto la sala rotonda, dove due automobili li aspettavano alle 5 e un quarto di un mattino magnifico d'agosto. Mentre caricavano i bagagli, il vecchio conte Benkendorf si congedava, e per la prima e l'ultima volta dopo la caduta della monarchia Nikolaj stava abbracciando nello studio suo fratello Mikhail. Kerenskij assisteva in poltrona tappandosi le orecchie in una finzione di libertà, e i due fratelli che avevano rinunciato allo stesso trono si scambiavano le prime parole dopo sei mesi, con lo Zar che teneva tra le dita il bottone del mantello del Granduca, come per non lasciarlo andare.

Per Tobolsk era partito un seguito di 45 cortigiani, tra medici, cuochi, staffieri, valletti, uno scrivano e il barbiere personale di Nikolaj. Anche qui, una vita a raggio ridotto, ma sopportabile. Nelle belle giornate siberiane si stava seduti al sole contro il tetto di vetro della serra, si organizzava l'orto, si costruiva la montagna di ghiaccio per i ragazzi a meno 37, quando l'acqua gela nel secchiello passando dalla cucina al giardino.

Poi viene l'Ottobre. Prima i ragazzi trovano sull'asse dell'altalena un disegno osceno con la Zarina e Rasputin. Poi ogni membro della famiglia imperiale viene sottoposto alla "razione del soldato". Quindi il commissario bolscevico Jakovlev annuncia che deve portare via subito tutti da Tobolsk, ma poiché Aleksej non può muoversi partirà solo con l'ex Zar. Alix impazzisce, teme che i bolscevichi vogliano fargli controfirmare la pace con la Germania. La Zarina ha il figlio malato e indebolito, il marito prigioniero e debole.

>SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

Si compie
il destino
di Nikolaj,
l'imperatore
ormai senza
corona
dal Febbraio
rosso

1917
2017



Cronache di una rivoluzione

La paura. Gli inganni
Le privazioni. La fine
Così la famiglia reale
trascorse le ultime ore

<SEGUE DALLA COPERTINA

EZIO MAURO

Sceglie di stare con l'Imperatore: «È lui adesso che ha più bisogno di me», dice a monsieur Gilliard affidandogli il ragazzo. «In due saremo più forti».

Arriveranno a Tjumen - Nikolaj, Alix e la figlia Marija - dopo la partenza alle 5, il fiume Tobol attraversato a piedi su assi pericolanti, quattro cambi di cavalli. Il penultimo nel villaggio di Pokrovskoe dov'è nato Rasputin, con tutta la famiglia del Santo Diavolo che guarda la coppia reale dalla finestra con quegli stessi occhi, mentre Alix ricorda la profezia: «Infine vedrete la mia casa e la mia gente». Lo starezzi assiste, ne è sempre più convinta. In realtà attorno agli ex sovrani non si muovono fantasmi, ma una partita politica sui corpi imperiali, con Mosca che vuole lo Zar per un processo all'assolutismo (Trotzkij si candida al ruolo di grande accusatore) e i bolscevichi degli Urali pronti a un colpo di mano sulle rotaie per impadronirsi del trofeo più simbolico della rivoluzione. Finché il Cremlino capisce che conviene cedere, e guidare da Mosca la mano dei carcerieri locali.

Dopo che un anno prima il governo inglese aveva ritirato la proposta di asilo ai Romanov, adesso è Cristiano X re di Danimarca che chiede al Kaiser di aiutarli, firmata la pace. «Non posso rifiutare la mia compassione», è la risposta, «ma un aiuto diretto mi è impossibile». Quando entra nella «Casa a destinazione speciale» a Ekaterinburg Nikolaj è dunque abbandonato dal mondo, solo di fronte al suo destino. Misura subito le quattro stanze a disposizione della sua famiglia, ancora divisa. Le trova belle, pulite, sia la camera d'angolo col grande letto che la sala da pranzo con le finestre, e il salotto arcuato senza le porte.

Ma dovrà accorgersi subito che il regime carcerario si è fatto più pesante. Prima che vengano disfatti i bagagli, il commissario e l'ufficiale di guardia procedono a un'ispezione minuziosa. Hanno visto che nelle lettere la Zarina e le figlie insistono sulle «medicine», capiscono che è un codice familiare per alludere ai gioielli, temono che sotto i loro occhi si camuffi il mitico tesoro della Corona. Quando aprono anche i flaconi della farmacia portatile di Alix, lo Zar sbotta: «Finora abbiamo avuto a che fare con gente onesta e beneduca-

ta, smettetela». Gli risponde Boris Didkovskij, uno dei capi del Soviet: «Vi ricordo che siete sotto inchiesta e in stato d'arresto. Voi non date più ordini a nessuno».

Un mese dopo anche lo zarevic e le tre sorelle rispondono al comando del destino ed entrano nella casa Ipatiev per l'ultimo atto. Ma Aleksej si fa male al ginocchio già la prima sera, subito torna l'angoscia. E Olga, Marija, Tatjana e Anastasija si accorgono che al loro stesso piano vivono 19 soldati delle officine Zlokazov, c'è una guardia fissa davanti all'unico bagno, la porta della loro camera non si può chiudere, la tavola non ha tovaglie, ci sono in tutto cinque cucchiari, con l'intendente Advcev che prende bocconi di cibo dai loro piatti con le mani. La sera, anche tardi, le costringe a suonare per i soldati il pianoforte a coda Bekter che oggi trovo nel Patriarcato, perfettamente accordato, dopo che ha attraversato il caos del 1917 arrivando fin qui, non si sa come ma in tempo per l'ultima musica prigioniera.

Della Corte sono rimasti soltanto in cinque nella casa del destino. È una vita rarefatta, per sottrazione. Si può uscire in giardino, tra i tigli, solo per un quarto d'ora e una volta al giorno. È vietato ogni esercizio fisico. Un vecchio imbianchino entra nelle stanze dei Romanov con secchiello e pennello e passa una mano di calce sui vetri di tutte le finestre. Adesso anche la luce è prigioniera. Alix taglia i capelli a Nikolaj per l'ultima volta, cenano alla luce di una candela perché salta l'elettricità, con tutti i fili volanti dei campanelli per l'allarme che finiscono nella stanza del comandante.

Ma è al Cremlino - dove Lenin si è spostato col suo governo a marzo del 1918 - che si decide la fine. Tra due mesi il Soviet decreterà il Terrore, «rispondendo col terrore rosso di massa alla borghesia e ai suoi agenti». La prima fiammata si accende qui, a Ekaterinburg. Il commissario militare degli Urali va a incontrare a Mosca Jakov Sverdlov, intimo di Lenin e presidente del Comitato esecutivo. Le bande «bianche» cecoslovacche si avvicinano alla città: anche se non hanno nessun piano di restaurazione monarchica, sono un'occasione da sfruttare per coprire il massacro. Il partito degli Urali si assumerà la responsabilità materiale dello sterminio dei Romanov, col comando del Cremlino. La decisione è presa.

Mosca vuole solo uomini esperti sul campo dell'azione. L'intendente Advcev è sostituito col telegramma numero 4.558, al suo posto arriva il commissario della Ceka Jurovskij, con dieci cekisti scelti tra i prigionieri di guerra tedeschi e ungheresi: parlano poco il russo, non rispondono ai prigionieri che tra loro li chiamano «lettoni». Aprono una finestra nella casa, quasi per spingere la famiglia alla fuga, pensando a un'imboscata. Per due giorni la Zarina trova un messaggio in un francese incerto, nascosto nel tappo del latte che arriva ogni mattina col burro e la panna dal monastero di Santa Caterina: la firma è di «un ufficiale» che annuncia «l'ora della liberazione vicina». L'imperatrice dubita, spera, sospetta. Lo Zar si smarrisce nell'attesa, al punto da descriverla nel diario giovedì 27 giugno: «Notte inquieta, abbiamo vegliato vestiti, perché abbiamo ricevuto due lettere che ci dicevano di prepararci a essere rapiti da persone a noi fedeli. Ma i giorni passavano, e non succedeva niente».

La spiegazione è chiusa nel monastero di Santa Caterina, raccolta cent'anni fa da suor Magdalena la veggente, da Avgustine nelle cucine, tramandata da una madre superiora all'altra fino a Evstafija



Un ordine nella notte “Volevano liberarvi ora vi fuciliamo tutti”

Morozova, che oggi me la racconta. Le due novizie di 19 e 29 anni, Antonina e Marija, che erano ammesse ogni mattina in abiti borghesi alla «Casa a destinazione speciale» col cibo per i reali, dovevano lasciare il cesto nell'anticamera ai cekisti. Non c'era nessun «ufficiale», nessun francese. Quei falsi messaggi erano stati scritti da Petr Vojkov, dirigente del Soviet, coi ricordi del francese di Ginevra, all'Università. Nessun altro si era mai avvicinato al cibo, il compito delle suore era sempre uguale, salvo una notte quando dalla casa chiedono del rum per lo zarevic raffreddato e il mattino prima della fine, quando il comandante ordina al convento 50 uova e 5 litri di latte, perché gli uomini dopo il massacro avranno fame.

Tutto precipita, tutto è pronto, anche la fabbricazione del falso complotto. Siamo alle ultime ore. Mentre Aleksej fa il primo bagno, ancora con il ginocchio gonfio, Vojkov manda i suoi uomini in farmacia e all'emporio con l'ordine di requisire 175 chili di acido solforico e 300 litri di benzina. Il comandante Jurovskij è ossessionato dalle «medicine» e ordina alla Zarina di sigillare i gioielli in un cofanetto. L'ultimo giovedì tre operai portano in casa una grata pesante, la saldano all'unica finestra

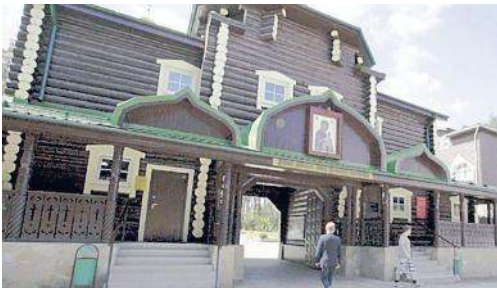
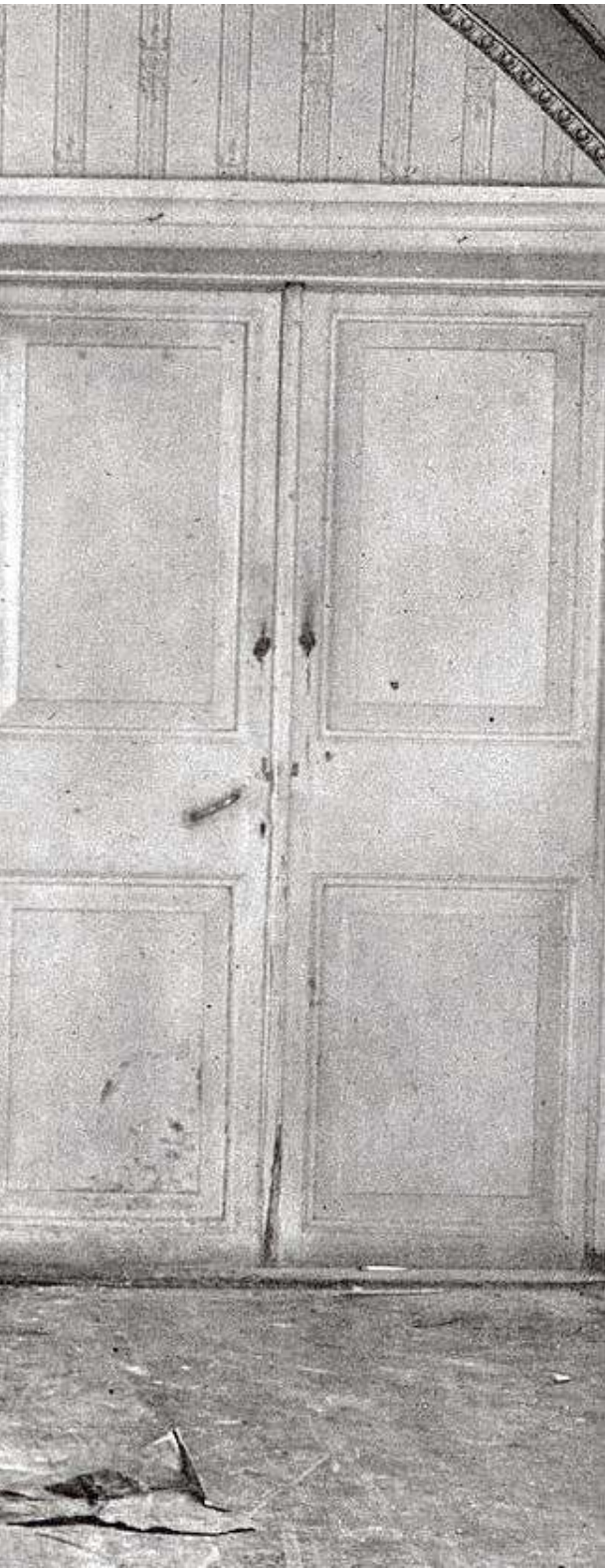
aperta, sbarrando le ore finali dei Romanov dietro un'inferriata. Infine, il segnale conclusivo: lo sgattero di cucina Leonid Sednev, che è un ragazzo, viene allontanato dalla casa.

Cosa capiscono i reali? Non sanno che l'ordine di uccidere tutti i Romanov è eseguito in quelle ore dovunque si trovino. La notte del 25 giugno a Perm il fratello dello Zar, Mikhail, viene prelevato col suo segretario Johnson all'albergo Korolev da tre uomini che lo portano in «destinazione sconosciuta», dove verrà giustiziato come altri Granduchi, come la granduchessa Elizaveta Fedorovna, sorella dell'Imperatrice. Nella casa Ipatiev la famiglia dello Zar non ha notizie ma avverte che tutto sta infine per compiersi. «Lo sposo si avvicina», scrive Alix. L'ultima lettera del dottor Botkin è senza illusioni e senza rimpianti: «In sostanza io sono morto, ma non ancora sepolto. O meglio, sepolto vivo».

Arriva quella notte, martedì 16, quando Jurovskij fa portare nel seminterrato 14 pistole nuove, testate due giorni prima. Ha ordinato di sgombrare la stanza con la volta bassa, un'unica finestrella sul cortile, la carta da parati con piccoli quadrati scolari. Nello stanzone di fianco adesso entrano i dieci «lettoni» che con il Comandante avranno un bersa-

glio ciascuno da abbattere, la raccomandazione è di mirare al cuore. Nel cortile l'autista Sergej Lukjanov ha accostato un camion Fiat all'ingresso, con l'ordine di soffocare col motore il rumore degli spari. Sopra, al primo piano, come se fosse una sera qualunque lo Zar gioca l'ultima partita a carte col dottore, Aleksej è stanco ed è già sdraiato in camera. Tatjana legge alla madre il libro del profeta Amos che parla di chi «ha bruciato le ossa del re/ per ridurle in calce». Alle 10 e mezza si spengono le luci nella «Casa a destinazione speciale». Ci sono 15 gradi nel buio, e nell'eco di fucilate lontane.

È mezzanotte quando Konstantin Dobrinin, la guardia, bussa dicendo ai prigionieri che c'è pericolo di un assalto, devono alzarsi subito. La famiglia scende la scala, seguita da ciò che resta della Corte, quattro persone, il dottor Botkin, la cameriera della Zarina Anna Demidova che porta con sé due cuscini, il cuoco Ivan Kharitonov, il lacché Aleksej Trupp. Nikolaj tiene in braccio Aleksej, padre e figlio hanno il cappello militare con la visiera, le ragazze - Anastasija porta con sé lo spaniel Joy - lunghe sottane nere con i corpetti di seta bianca, Alix ha cucito i gioielli dovunque, nascondendoli sotto i bottoni, nelle stecche dei corsetti, dentro i colletti



IERE E OGGI

Da sinistra, in senso orario, i Romanov a Tobolsk; la stanza del massacro; il monastero dei Santi Martiri Reali a Ganina Jama; il luogo dove furono bruciati e sepolti i Romanov; il massacro ricostruito su Le Petit Journal; le icone dei Romanov; il luogo in cui furono trovati i resti così come appare oggi; in copertina una foto d'epoca con la casa del massacro



R.it IL DOCUFILM
Cronache di una rivoluzione è anche un docufilm.
La dodicesima ma puntata è online su Repubblica.it

LE PUNTATE PRECEDENTI

Le puntate precedenti di Cronache di una rivoluzione sono uscite il 9 dicembre 2016, il 13 gennaio, il 3 febbraio, il primo marzo, il 3 aprile, il 13 maggio, il 16 giugno, il 15 luglio, il 4 agosto, il 6 settembre e il 4 ottobre scorsi



delle giacche: adesso chiede una sedia, ne portano tre. Jurovskij, che ha fatto il fotografo in gioventù, li dispone a ventaglio, in modo che non si sovrappongano.
Esce, rientra con gli uomini, ha un foglietto: «Nikolaj Aleksandrovic, i vostri hanno tentato di liberarvi, e per questo motivo dobbiamo fucilarvi tutti». Lo Zar sembra non intendere: «Come? Come?» sono le sue ultime parole. Mentre Alix e Tatjana si fanno un segno della croce, Jurovskij punta la Nagant addosso a Nikolaj, lo colpisce alla carotide poi lo finisce da un passo, quindi spara alla testa di Aleksej gettandolo a terra. Intorno la carneficina impazza: Alix crolla sul dorso, Anastasija si muove carponi e viene finita a colpi di baionetta, come la Demidova che si è riparata dietro i cuscini, mentre Trupp il lacché cade in ginocchio, Olga a Marija muiono subito, Botkin è colpito al cuore, Tatjana alla nuca, il cuoco riesce a lanciare un'ultima maledizione. Un colpo col calcio della pistola spezza il cranio del cane.

Fumo, sangue, il camion Fiat che ansima davanti alla finestra nel cortile. Adesso hanno fretta, devono avvolgere gli 11 corpi nelle coperte strappate ai letti di casa, caricarli sul camion. Ma prima c'è la caccia ai gioielli, orologi strappati dal polso, anelli dal dito, braccialetti, brillanti nascosti negli abiti, una piccola icona da tasca. In piena notte il camion col suo carico di cadaveri appare nel vicolo Voznesenskij, accende i fari, va verso la foresta, attraversa la linea di separazione tra l'Asia e l'Europa (dove oggi c'è un cippo) e arriva a Ganina Jama. Qui, nei "buchi della terra" come dice il nome, tagliano a pezzi i corpi alla luce delle lanterne gialle, li sfigurano con l'acido sui volti, poi li bruciano.
Cent'anni dopo 5 gigli bianchi crescono a fatica nella fossa, circondata dal legno del monastero dei Santi Martiri Reali, con 7 chiese per i 7 Romanov uccisi a Ekaterinburg. Pochi chilometri più in là, c'è il luogo dove hanno sotterrato le ossa e le ceneri. Una pedana di legno con le traversine del treno e una croce per Lo Zar, Alix, Olga, Tatjana e Anastasija. A pochi metri un quadrato di terra in pieno bosco, con due rose bianche e pochi mughetti segna la sepoltura di Marija e di Aleksej, lo zarevic infelice. Non c'è un turista, nemmeno un curioso. D'altra parte il vero monumento al massacro, la "Casa a de-

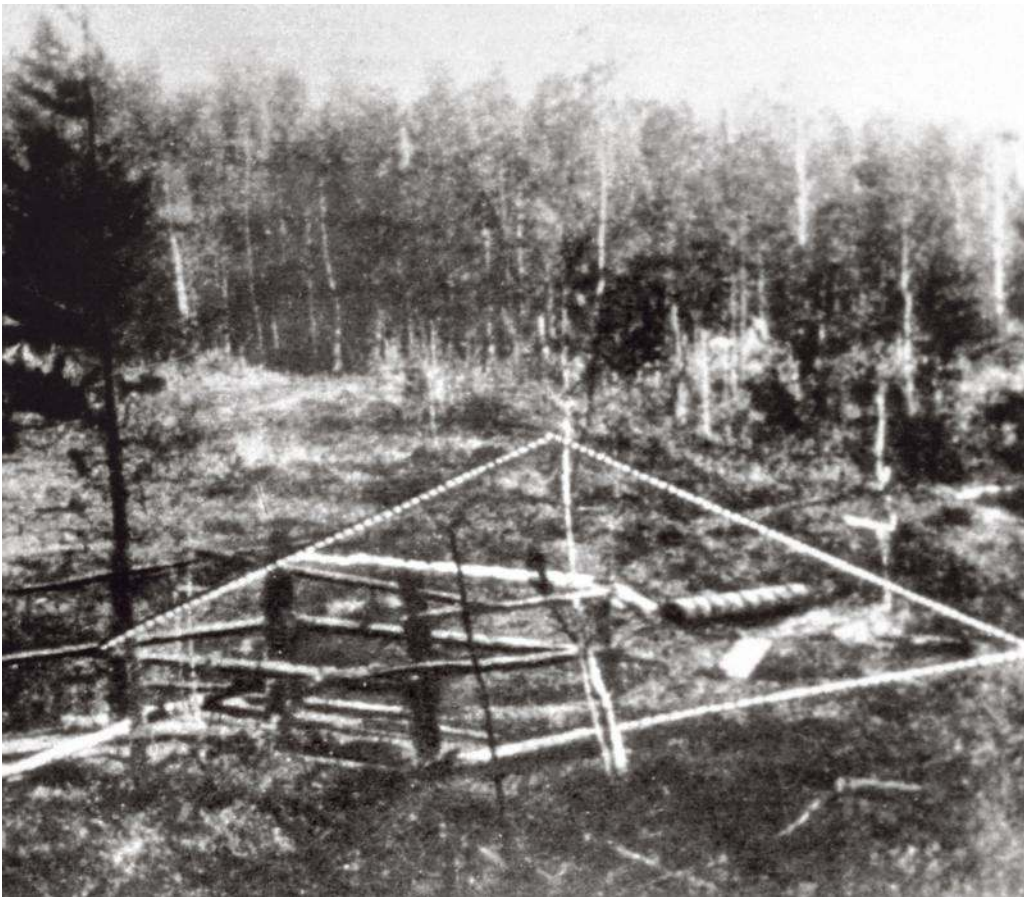
stinazione speciale", non esiste. Ripulita in fretta dai soldati, riconsegnata a Nikolaj Ipatev il 21 luglio, è stata distrutta nel 1977 e al suo posto adesso c'è la "Cattedrale sul sangue", con il secondo altare che cresce proprio sopra la stanza maledetta, il pozzo originario intatto, brandelli sparsi dalla scena del delitto: la carta annonaria di Nikolaj, un pezzo del mancorrente della scala, la maniglia d'ottone della stufa, un dente da latte di Aleksej, che Alix conservava in un anello.
Qui tutti per cent'anni sapevano dov'erano i corpi reali, da quando il 20 luglio del 1918 il Presidium del Soviet degli Urali aveva affisso un manifesto ai muri di Ekaterinburg: «Poiché le truppe cecoslovacche minacciano la città e il boia coronato può sfuggire al tribunale del popolo (un complotto di guardie bianche per rapire tutta la famiglia Romanov è appena stato scoperto) è stata decisa la fucilazione

GLI APPUNTAMENTI



Il libro in uscita da Feltrinelli e lo spettacolo teatrale

Ezio Mauro racconta la rivoluzione bolscevica nel libro in uscita domani da Feltrinelli, *L'anno del ferro e del fuoco* (pagg. 256, euro 18). L'autore lo presenterà venerdì a Roma alle 18.30 (Libreria Feltrinelli Galleria Alberto Sordi con Michele Smargiassi); giovedì 9 novembre a Bologna alle 18 (Salaborsa con Carlo Galli); domenica 19 novembre a Cuneo alle 16.30 (Rassegna Scrittoreincittà con Marco Revelli); lunedì 20 novembre a Torino alle 21 (Circolo dei Lettori con Alessandro Baricco). Il racconto della rivoluzione va anche a teatro con *I due treni, Lenin e lo Zar - Cronache di una rivoluzione* di e con Ezio Mauro (con la partecipazione in voce di Ivano Marescotti, regia di Tommaso Arosio e Fedra Boscaro). A Parma domani alle 20.30 (Teatro Due); martedì 7 novembre a Firenze alle 21 (Teatro Puccini); mercoledì 8 novembre a Bibbiano (Re) alle 21 (Teatro Metropolis); giovedì 16 novembre a Milano alle 21 (Teatro della Triennale). A Roma il racconto sarà diviso in quattro appuntamenti domenicali al Teatro Argentina alle 11: il 22 e il 29 ottobre; il 5 e il 12 novembre.



dell'ex Zar, e la decisione è stata eseguita la notte tra il 16 e il 17 luglio. La famiglia Romanov è stata trasferita in un luogo più sicuro.
Nessuno parlava. Finché, caduto il comunismo, riemergono dal sacrario del bosco le poche ossa che hanno consentito un riscontro con il Dna, per arrivare prima alla certezza che i resti erano dei Romanov e poi alla loro canonizzazione come "martiri imperiali portatori di passione", infine - il 17 luglio '98 - ai funerali di Stato nella cattedrale dei Santi Pietro e Paolo, che ospita i sarcofagi storici degli Zar. Sono entrato nella cappella, dove finisce questo lungo viaggio nella Russia delle due rivoluzioni. Non ci sono candele, nemmeno un cero, e le donne che lucidano il marmo delle cripte con i cinque resti - Nikolaj, Alix, Olga, Tatjana, Anastasija - spiegano che per la luce e la fiamma si attende che arrivi- no qui finalmente anche Marija e Aleksej, adesso

che il Dna li ha riconosciuti togliendoli dal nulla e dalle leggende: che per anni facevano vivere nella foresta l'erede scampato al massacro, oppure a Grudzionka, o nel castello di un conte polacco, infine a Omsk dove un generale lo mostrò al vecchio precettore Gilliard, che lo interrogò inutilmente in francese, mentre la gente intorno offriva pane e sale.
Davanti alle tombe imperiali le vecchie aspettano: i resti o l'apparizione. Non è forse stata recuperata la croce dei Romanov, che all'interno ha le reliquie di 40 santi? Tutto è possibile. E non è tornata al suo posto l'icona della Madonna del Nord, che faceva ricrescere le mani mozzate? Tutto può ancora accadere. Mentre i ragazzi intorno scattano le foto col telefonino come a un concerto, indifferenti, loro ripetono che passerà il tempo finché lo Zar potrà ancora mostrarsi alla sua gente. E allora dalle terre lontane dell'Oriente l'imperatore verrà, uscirà dal bosco e dal mistero, giungerà fin qui con la sposa fedele davanti all'acqua della Neva.
La storia sembra finire e ricominciare qui, dove si è generata la grande epoca, in una città mobile come l'acqua che l'attraversa, dentro una fortezza, davanti a un altare, in un sepolcro. Ma basta uscire nell'aria chiara di San Pietroburgo per ritrovare gli altri spettri di quell'anno implacabile e crudele. Stalin e Kerenskij, Trotskij in piedi davanti alla mappa della capitale che sta per conquistare, Rasputin che si muove di notte, mesi prima, tra gli zingari e i canali per raggiungere la sua fine nel palazzo del principe. Poi le case fantasma dove cent'anni fa scrivevano Blok e l'Akhmatova, da dove partivano per sempre Nabokov e la Berberova, dove Zinaida Gippius guardava dalla finestra la rivoluzione. Infine un'altra sepoltura, al centro della piazza Rossa a Mosca, con Lenin da quasi un secolo trasformato in mummia nella pretesa di imprigionare il passato e il futuro nell'eternità della rivoluzione, dilatando all'infinito il '17.
Cent'anni dopo quell'eternità è infranta, l'infinito è rientrato nel secolo. La mummia si è fatta uomo.

12. Fine

CRIPRODUZIONE RISERVATA



PROVINCIA di VARESE

avviso al pubblico

Provincia di Varese - Autorizzazione unica ai sensi del D.P.R. 327/2001 e s.m.i. di approvazione del progetto, realizzazione, apposizione del vincolo preordinato all'esproprio e dichiarazione di pubblica utilità del metanodotto di Snam Rete Gas S.p.A. con sede legale in San Donato Milanese (MI) - Piazza Santa Barbara n. 7, denominato "Cesano Maderno - Novara - Varianti di Gorla Minore e Busto Arsizio DN 400 (16") DP 24 bar ed opere connesse". Provvedimento della Provincia di Varese del 26.09.2017, n.2181.

Provincia di Varese - Area 4 Ambiente e Territorio - Settore Energia, Rifiuti, Risorse Idriche, a conclusione del procedimento di autorizzazione unica, ai sensi del D.P.R. 327 dell'8.06.2011 e s.m.i., avvisa che con atto n. 2181 del 26.09.2017 è stato approvato il progetto, la realizzazione, l'apposizione del vincolo preordinato all'esproprio e la dichiarazione di pubblica utilità del metanodotto "Cesano Maderno - Novara - Varianti di Gorla Minore e Busto Arsizio DN 400 (16") DP 24 bar ed opere connesse" ubicato nei Comuni di Busto Arsizio (VA) e Gorla Minore (VA) in Provincia di Varese, proposto dalla società Snam Rete Gas S.p.A. con sede legale in S. Donato Milanese (MI) - Piazza Santa Barbara n. 7. Ai sensi dell'art. 52/ter del D.P.R. 327/01 e s.m.i., il presente avviso verrà pubblicato in data 18/10/2017 sul B.U.R.L. della Regione Lombardia (disponibile sul sito www.bollettino.regione.lombardia.it) e all'Albo Pretorio dei Comuni di Busto Arsizio (VA) e di Gorla Minore (VA). Il suddetto provvedimento e la relativa documentazione sono depositati agli atti presso la Provincia di Varese - Area 4 Ambiente e Territorio, Piazza Libertà n. 1 - 21100 Varese.

IL DIRIGENTE
f.to Arch. Alberto Caverzasi